

# APPENDICE

*Corrado Oddi \**

## **IN CONTRASTO CON L'UTILITÀ SOCIALE**

**Privatizzazione dei sistemi idrici  
e finanziarizzazione**

**L**e riflessioni che intendo sviluppare muovono dall'idea che il servizio idrico nel nostro paese, così come negli altri paesi c.d. sviluppati, è interessato, da almeno dieci anni, da un significativo processo di privatizzazione; che questo processo ha natura strategica ed è indicativo di un cambiamento di fondo dei tratti del capitalismo contemporaneo e che, proprio per questo, interroga in profondità i movimenti e le organizzazioni sociali e la politica. Detto in altri termini, ciò che sostengo è che quello che sta accadendo attorno al tema dell'acqua e del servizio idrico ha valore paradigmatico assolutamente generale e rappresenta un punto d'osservazione a partire dal quale è possibile comprendere le tendenze di fondo che investono il sistema economico, la società e la politica nella fase del neoliberismo.

### **Privatizzazione e finanziarizzazione del servizio idrico**

Preliminarmente, è utile partire ricostruendo la situazione per quanto riguarda le forme di gestione del servizio idrico nel nostro paese. Secondo gli ultimi dati elaborati dal Comitato di vigilanza delle risorse idriche relativi alla fine del 2007, dei 92 ATO esistenti, 67 (corrispondenti al 79% della popolazione italiana) hanno compiuto l'affidamento del servizio. A fronte di questi 67 ATO, 106 sono i soggetti gestori individuati. Dei 106 soggetti affidatari, 5 sono società private, 31 sono società a capi-

\* Coordinatore del Dipartimento Welfare e riforme, FP CGIL nazionale.

tale misto, 64 sono le società a capitale interamente pubblico, 6 infine sono tipologie di affidamento di altra natura (consorzi, soggetti coordinatori ecc.). Se si guarda alla popolazione servita, non si è molto lontani dal vero sostenendo che per circa la metà della popolazione il servizio idrico viene erogato da società completamente pubbliche e per l'altra metà da società miste pubblico/private.

In primo luogo, non può sfuggire il cambiamento rilevante realizzatosi dal 1994, data nella quale è entrata in vigore la Legge Galli<sup>1</sup>, se solo si pensa che all'epoca esistevano circa 8000 soggetti gestori, sostanzialmente di natura pubblica, che praticavano la gestione diretta o attraverso enti pubblici. Ancora più significativa è però la modificazione quali/quantitativa derivante dalla costituzione di grandi aziende di natura industriale, miste pubblico/private, e che hanno scelto la strada della quotazione in Borsa. Se facciamo riferimento a queste ultime – Iride, A2A, APS-ACEGAS, ENIA, HERA, ACEA, *Acque Potabili* e ACSM – parliamo di circa 13 milioni di abitanti serviti, quasi un quarto della popolazione italiana, di un fatturato di più di 1400 milioni di euro su un totale di circa 6500 di tutto il settore nel nostro paese, pari a più del 20%, e di una capitalizzazione in Borsa, riferita solo al settore dell'acqua, stimabile attorno ai 2000 milioni di euro. Infine, non si può non evidenziare la penetrazione delle due più grandi multinazionali del settore idrico nel nostro paese, le francesi *Suez* e *Veolia*. La prima, di cui ci occuperemo meglio in seguito esaminando il caso della Toscana, è entrata nel capitale sociale di ACEA con una quota del 9% e ha fatto di questa partecipazione una testa di ponte, un vero e proprio 'braccio armato', così come essa stessa si definisce, per mettere in opera, assieme alla stessa ACEA, un'opzione di privatizzazione di tutto il sistema idrico in Toscana. A sua volta *Veolia*, oltre a essere protagonista di una delle prime e più devastanti privatizzazioni del servizio idrico come socio di minoranza di

<sup>1</sup> Legge Galli: L. 5 gennaio 1994, nr. 36. *Disposizioni in materia di risorse idriche* (consultabile in: <http://www.gruppo183.org/acqua/legislazione/legge%2036%20del%2094.pdf> (NdR)).

*Acqualatina SpA*, che opera nell'ATO di Latina, ed essere presente in vari altri ATO, ha indirizzato il proprio interesse soprattutto verso le società privatizzate della Campania, della Calabria e della Sicilia, che sono concessionarie dei servizi di captazione e adduzione idrica di queste tre importanti regioni. *Veolia*, tramite vari intrecci societari e grazie a un'operazione di dismissione di ENEL, e ora di ENI, dal settore idrico – entrambe compiute sotto la direzione di Paolo Scaroni, attualmente anche consigliere di amministrazione di *Veolia Enviroment* –, controlla o detiene partecipazioni fondamentali in *Idrosicilia SpA* e in *Sorical SpA* e ora si sta apprestando a entrare con quote decisive in *Acqua Campania SpA*. In pratica, lontano dai riflettori e al di fuori di qualunque confronto diretto con i cittadini, si è privatizzato e consegnato a *Veolia* in una parte molto consistente del Mezzogiorno il segmento a monte della distribuzione dell'acqua potabile agli utenti finali, quello della captazione e grande adduzione, per molti versi ben più strategico del primo.

Insomma: è venuto avanti un consistente processo di finanziarizzazione del servizio idrico i cui capisaldi sono costituiti dall'aggregazione-concentrazione aziendale, dall'ingresso di soggetti privati in posizioni significative e, infine, dalla quotazione in Borsa.

Parlo di finanziarizzazione utilizzando la definizione che di essa dà Luciano Gallino<sup>2</sup>, e cioè il fatto di «far crescere il valore delle azioni come scopo primario dell'impresa». Per rendersi conto di quanto questo sia il tratto prevalente nel nuovo assetto delle aziende che gestiscono il servizio idrico, basta visitare velocemente i siti delle principali *utilities* quotate in borsa per vedere che in buona vista campeggia il corso azionario in tempo reale. Tratto prevalente non significa, peraltro, pensare che questo sia un processo definitivamente compiuto e tanto meno irreversibile, né ignorare che tutto ciò è temperato da alcuni vincoli di natura 'politica' e sociale, rappresentati dal ruolo, in genere maggioritario, almeno formalmente, della proprietà pubblica e

<sup>2</sup> L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi 2005.

da una politica tariffaria regolamentata. Non c'è dubbio, però, che abbiamo assistito ad un'inversione tra fini e vincoli, che corrisponde al passaggio da servizio pubblico ad azienda che fornisce una merce, seppure un po' particolare: dal fine della garanzia universalistica di un diritto dei cittadini con il vincolo dell'efficacia ed efficienza (anche economica) al fine della massimizzazione del valore per gli azionisti con il vincolo (magari da allentare progressivamente) di una prestazione universalistica a prezzi regolamentati.

E i risultati si vedono: vale anche per il servizio idrico per il nostro paese quanto già acutamente, nello stile sobrio ma tagliente degli economisti, osservato da Massimo Florio<sup>3</sup> a proposito dei processi di privatizzazione in generale realizzati in Gran Bretagna nel periodo 1979-1997, e cioè che «gli effetti delle dismissioni sull'efficienza della produzione e del consumo sono stati piuttosto modesti, mentre vi sono stati effetti redistributivi in senso regressivo». Per essere un po' più precisi sulle nostre vicende, in attesa di sviluppare studi maggiormente approfonditi e scartando volutamente casi disastrosi di privatizzazione, come quelli degli ATO di Latina e Arezzo (dove nel giro di pochi anni si sono registrati incrementi tariffari dal 50% al 300%), possiamo rifarci ai dati presentati dal *BlueBook 2006* – i dati del servizio idrico integrato in Italia –, studio condotto da *Utilitatis*<sup>4</sup>, istituto di ricerca promosso da *Federutility*<sup>5</sup>. Sulla base di un'analisi effettuata sui Piani d'ambito approvati dagli ATO, si evince che le tariffe nei prossimi 15 anni cresceranno del 50% per coprire i significativi investimenti previsti (circa 2 miliardi di euro/anno). Peraltro, poiché l'incremento tariffario previsto non è sufficiente, i conti si fanno

<sup>3</sup> M. Florio *Privatizzazioni e benessere: il caso britannico*, in «Economia pubblica», fascicolo monografico, n.2-2003.

<sup>4</sup> Si può consultare in: [www.utilitatis.org/home.html](http://www.utilitatis.org/home.html)

<sup>5</sup> *Federutility* (che ha preso il posto di Federgasacqua e Federenergia nella rappresentanza delle aziende di servizi pubblici locali dei settori idrico ed energetico) riunisce oltre 550 imprese italiane. Le associate a *Federutility*, forniscono acqua attualmente a circa il 75% della popolazione, distribuiscono gas ad oltre il 35% degli abitanti ed energia elettrica a circa il 20% della popolazione italiana.

‘quadrare’ prevedendo una crescita dei consumi pari a circa il 18% per i prossimi 20 anni. Una stima assolutamente irrealistica, oltre che contraria a ogni idea di tutela e risparmio della risorsa, e che è destinata a tradursi in minori investimenti effettuati o in ulteriori incrementi tariffari. Si riesce così contemporaneamente a far lievitare in modo forte le tariffe, a incrementare i consumi senza raggiungere il livello di investimenti necessari.

Questa fuoriuscita dall’idea di servizio pubblico locale, sulla quale era stato pensato il servizio idrico, si completa poi con quella che possiamo definire la ‘deterritorializzazione’ dello stesso, significando con ciò lo svuotamento del ruolo decisionale delle istituzioni locali su servizi fondamentali come quello idrico. Tale esito si produce per l’effetto combinato di almeno due fattori: il primo, cui abbiamo accennato prima, è quello dell’autonomizzazione delle aziende che gestiscono il servizio, guidate dalla logica finanziaria sia per l’ingresso di *partners* privati sia comunque attraverso la distorsione rappresentata dalla forma giuridica della SpA. Il secondo è più specificatamente relativo al fatto di operare in un ambito territoriale che sovrasta quello, territoriale e regionale, entro il quale si svolge l’attività di programmazione e decisione delle istituzioni locali. In particolare, il progetto, di cui si parla ormai da diverso tempo, di dar vita a una vera e propria *multiutility* del Nord (o del Centro-Nord) con la progressiva aggregazione di *Iride* con ENIA ed HERA, per poi guardare in direzione di A2A (nata dalla fusione di AEM [Milano] e ASM [Brescia]) o di ACEA, sancirebbe in modo pressoché definitivo l’affermazione di tale elemento strutturale di deterritorializzazione.

Da ultimo, è decisamente interessante sottolineare come in questi ultimi anni il settore idrico sia diventato appetibile anche dai gestori finanziari come generatore di rendite, indicati anzi tra quelli più redditizi in prospettiva. Ciò segnala il fatto che i mercati internazionali hanno introiettato, e a loro volta veicolano, l’idea che la gestione dell’acqua e del ciclo idrico siano diventata bene economico a tutti gli effetti, fondato sulla base della scarsità della risorsa rispetto a una domanda in aumento. La banca d’affari *Credit Suisse*, per esempio, per incentivare l’inve-

# APPENDICE

stimento nel settore idrico, stima un aumento della domanda di acqua del 50% nei paesi emergenti entro il 2025, spinta dall'industrializzazione e dalla crescita demografica, e del 18% nei paesi c.d. sviluppati. Ormai assai numerosi sono i prodotti finanziari attivi nel settore dell'acqua. Per quanto riguarda la Borsa italiana, allo stato attuale sono presenti almeno un paio di fondi di investimento come il *Pictet Water Found* e il *Sam Sustainable Found* (entrambi svizzeri) che investono lungo tutta la 'catena di valore' dell'acqua. Esistono poi 2 ETF (fondi passivi quotati): il *Luxor Etf World Water*, di *Société Générale* (Francia) e il *iShares S&P Global Water*, di *Barclays Global Investors* (Stati Uniti). L'ETF *Luxor* copre un paniere delle 20 società più capitalizzate per flottante, mentre l'ETF *Barclays* le 20 società più liquide legate al settore idrico. Infine, vi sono certificati a scadenza emessi da *Banca Aletti* (Gruppo Banco Popolare), *ABN AMRO* e *Société Générale* trattati alla Borsa di Milano. Tutti questi prodotti finanziari, peraltro, hanno portafogli o sono basati su indici relativi ad aziende strategiche di tutto il ciclo idrico (dalla gestione del servizio fino alla produzione di componenti industriali), ma non vedono, a oggi, presenti in essi nessuna azienda italiana.

Per citare un solo esempio, il Fondo *Pictet* è composto da un portafoglio azionario nel quale le aziende di riferimento fondamentali sono *Veolia Environment* (per il 7,4%), *Suez* (4,9%), *Nestlé* (4,4%), *Waste Management* (2,6%), *Seven Trent* (2,2%) *United Utilities* (2,1%) e altre ancora. L'esclusione delle aziende italiane dal portafoglio dei fondi d'investimento è probabilmente indicativo del fatto che il capitale internazionale non le giudica sufficientemente 'sicure' dal punto di vista della creazione di valore azionario e anche di redditività, perché, insomma, i processi di privatizzazione non sono ancora giunti ad uno stadio di 'finanziarizzazione' definitivo. Ciò, in qualche modo, è confermato anche dal dato della presenza nel capitale azionario delle *utilities* italiane delle banche d'affari e dei fondi di investimento. Questo processo, allo stato attuale, riguarda *ACEA*, dove troviamo *Pictet Asset Management* e *Schroders Investment Ltd*, Fondi svizzero e inglese, detentori di una quota rispettivamente pari al 4% e al 5%, e in misura minore altre aziende quotate in

Borsa. Ma questo fenomeno, nel nostro paese, è decisamente molto più ridotto rispetto a quanto avviene nei paesi a più forte spinta privatizzatrice/finanziaria, come, ad esempio, Francia e Inghilterra.

## Un caso emblematico: il tentativo di privatizzazione del servizio idrico in toscana

Per rendere più espliciti e concreti questi ragionamenti, in particolare per quanto riguarda la privatizzazione del servizio idrico, può essere utile esaminare più da vicino i processi in corso in Toscana. In questa regione, esistono 6 ATO che presentano la seguente situazione:

ATO 1 (Toscana Nord):

gestione SPA completamente pubblica GAIA SPA

ATO 2 (Basso Valdarno):

gestione SPA mista, a maggioranza pubblica Acque SPA (maggiori soci privati ACEA, Suez e Monte Paschi Siena)

ATO 3 (Medio Valdarno):

gestione SPA mista, a maggioranza pubblica Publiacqua SPA (maggiore socio privato ACEA)

ATO 4 (Alto Valdarno):

gestione SPA mista, a maggioranza pubblica Nuove Acque SPA (maggiori soci privati Suez e gruppo Iride)

ATO 5 (Toscana Costa):

gestione SPA mista, a maggioranza pubblica ASA SPA maggiore socio privato gruppo Iride)

ATO 6 (Ombrone):

gestione SPA mista, a maggioranza pubblica Acquedotto del Fiora SPA (maggiore socio privato ACEA).

Ora, nei mesi scorsi da parte del PD – che è la componente di gran lunga maggioritaria delle giunte fiorentina e regionale – è stata avanzata, dapprima, la proposta di arrivare all'unificazione degli ATO 2, 3 e 6 e della relativa gestione e, poi, formulata una proposta di legge regionale di riordino dei servizi pubblici locali,

che, per quanto riguarda il servizio idrico, è incardinata sulla costituzione di un unico ATO regionale e di un'unica gestione. La proposta di unificazione dei 3 ATO non ha avuto la maggioranza nel Consiglio comunale di Firenze, mentre la proposta di legge regionale, passata a maggioranza in giunta regionale, dovrebbe iniziare l'iter della discussione in Consiglio regionale. Non c'è bisogno di grandi spiegazioni (basta scorrere la descrizione sopra riportata sulle attuali gestioni) per rendersi conto che entrambe queste proposte vanno a parare in un disegno di privatizzazione dell'intero sistema idrico regionale, consegnando ad ACEA e Suez, come soci privati maggioritari della SPA mista a maggioranza pubblica, un ruolo fondamentale nella determinazione delle scelte nel settore idrico della regione.

Al fine di costruire una valutazione sufficientemente precisa delle dinamiche che sono state messe in campo e che sono in atto, i lettori mi consentiranno un espediente grafico che spero risulti assolutamente efficace. Faccio parlare (attraverso le parti in corsivo che sono citazioni testuali) l'Antitrust, che, con una sentenza emanata lo scorso 22 novembre, ha multato ACEA e Suez rispettivamente per 8,3 e 3 milioni di euro per aver *posto in essere un'intesa restrittiva della concorrenza ai sensi dell'Articolo 81 del Trattato CE, che ha avuto per oggetto e per effetto un coordinamento delle rispettive strategie commerciali nell'ambito del mercato nazionale della gestione dei servizi idrici.*

Il ragionamento risulterà ancor più netto se viene scandito per punti, che confermano in modo assolutamente inequivocabile le tesi che il movimento per l'acqua è venuto sostenendo in questi ultimi anni.

1. E' in atto da diversi anni in Italia un tentativo e una strategia di privatizzazione del servizio idrico, il cui punto di attacco è costituito dai processi messi in campo in Toscana.

Dice, infatti, la sentenza dell'Antitrust, riportando testi elaborati congiuntamente o separatamente da Suez e ACEA: *l'Italia è il mercato municipale dell'acqua e della purificazione con il maggior potenziale di sviluppo per SE (Suez) all'interno dell'Unione europea nei prossimi anni in quanto: l'intervento del privato è indotto dalla legislazione (legge Galli); le dimensioni del mercato cresceranno gra-*

zie ai futuri aumenti di tariffa. SELS [leggi SE] è ancora poco presente in Italia, ma dispone di forti assi nella manica, notabilmente grazie a un promettente partenariato con ACEA. Lo scenario concorrenziale può offrire a SELS (e Acea) un ruolo di primo piano nel quadro della selezione di operatori per gli ATO, notabilmente nel centro dell'Italia. E ancora: il gruppo Suez possiede l'1,9% di ACEA. Suez potrebbe nominare a novembre un amministratore con il 3% del capitale [...] Obiettivo: utilizzare ACEA come 'braccio armato' di Suez per l'acqua in Italia.

Non c'è bisogno di chiarire più di tanto queste affermazioni che sono di per sé assolutamente esplicite rispetto al fatto che esiste una strategia compiuta di privatizzazione del sistema idrico che vede come attori Suez e ACEA e che questa si sviluppa a partire dalla Toscana. Si può utilmente aggiungere che, come viene riportato sempre nella sentenza dell'Antitrust, il primo passo di essa si realizza attraverso processi di aggregazione che destano una qualche inquietudine rispetto alla discussione in corso in questi giorni sulla legge regionale di riordino dei servizi pubblici: *le offerte in Toscana rappresentano un'opportunità interessante, perché ci permettono di cominciare questa cooperazione in una regione d'Italia ricca e senza problemi di corruzione. D'altra parte, l'amministrazione regionale ha chiaramente manifestato la sua volontà di costituire un soggetto regionale per la gestione dell'acqua, a partire da Pisa, Firenze, Siena ed eventualmente Arezzo. Se questo progetto si realizza, si tratterà di una gestione di più di 2,5 milioni di abitanti e un volume d'affari di circa 250 milioni di euro.*

2. L'apertura dei servizi pubblici al mercato, attraverso il meccanismo della gara, non determina, a differenza di quanto sostenuto dagli apologeti del neoliberalismo, un incremento del grado di concorrenza, ma semplicemente tende a sostituire monopoli pubblici con monopoli privati o pubblico-privati.

Viene rilevato che *la cooperazione tra ACEA e SE abbia direttamente condizionato l'esito di quasi un quarto dei PPP (partnerships pubblico-privato) realizzatisi a livello nazionale, oltre a incidere significativamente – come nel caso di Livorno – su altre procedure di gara poi aggiudicate ad altri soggetti. Merita inoltre sottolineare come, in maniera separata, ACEA e SE siano state interessate dalla quasi tota-*

lità delle restanti procedure di gara, a dimostrazione dell'assoluta rilevanza delle parti nel contesto concorrenziale stabilitosi per la gestione dei servizi idrici in ambito nazionale. E ancora, poco più avanti: l'istruttoria ha consentito di verificare che ACEA e SE hanno raggiunto sin dal 2001 un accordo di massima sul coordinamento delle rispettive attività nel settore dei servizi idrici. In particolare, le parti hanno concordato la partecipazione congiunta a numerose gare relative a gestioni idriche in Italia – a partire da quelle bandite in Toscana, dove la forma operativa del PPP è stata adottata per la prima volta in maniera estesa, ma con un disegno affatto limitato a questa sola regione – ovvero combinazioni con soggetti terzi al fine di condizionare gli esiti di procedure ad evidenza pubblica.

Il dato interessante è che qui abbiamo una conferma non solo di un fatto assai noto nella teoria economica – e cioè che il servizio idrico, per le sue caratteristiche, si configura come monopolio naturale, e quindi che non si può dare una gestione che veda presenti una pluralità di operatori in concorrenza tra loro – ma soprattutto della realtà che le concrete strategie aziendali si muovono in termini tali – vedi appunto il coordinamento delle attività nel settore idrico da parte di ACEA e Suez – da determinare una spartizione del mercato tra pochi soggetti, costituendo una situazione di monopolio o tutt'al più di tipo oligopolistico, con quel che ne consegue rispetto ai presunti benefici ai 'consumatori' che la varia apologetica del mercato e della concorrenza continua indefessamente a vantare.

3. La finalità che muove le aziende, comprese le SPA miste a maggioranza pubblica, è quella di realizzare il massimo profitto possibile.

Sempre la sentenza dell'Antitrust, parlando dell'alleanza tra ACEA e Suez, non lascia dubbi in proposito: un simile accordo di cooperazione, cui è stata data concreta attuazione attraverso una successione di attività fino all'avvio della presente istruttoria, è stato volto a mantenere ed aumentare il rispettivo potere di mercato secondo criteri di mera strategia imprenditoriale e non di maggior efficienza industriale. Per non lasciare dubbi su ciò che si intende per mera strategia imprenditoriale, non a caso contrapposta all'idea della maggior efficienza industriale, il testo della sentenza stessa precisa

poco più avanti: *da atti interni a SE rileva chiaramente come la prospettata costituzione di un'impresa comune in cui concentrare le rispettive gestioni idriche esistenti nell'area toscana, lungi dal perseguire efficienze operative ha piuttosto il fine «di non lasciare ACEA ad approfittare da sola dei margini realizzabili nel settore non regolamentato».*

4. L'obiettivo del massimo profitto e di una strategia volta alla privatizzazione del servizio idrico non possono essere resi espliciti, tant'è che le aziende, nei loro rapporti, si vincolano a patti di segretezza reciproca.

Anche a soggetti, come il movimento per l'acqua, che hanno da sempre sostenuto che la gestione tramite società di capitali non soltanto produce una torsione verso tipici obiettivi aziendali, quale è quello della redditività, ma anche un'inevitabile spostamento di poteri dai Consigli comunali ai Consigli di amministrazione delle aziende e un conseguente deperimento della democrazia e della partecipazione, non può non fare una certa impressione, veder riportato in un documento ufficiale, che ha valore di caso di scuola, quali rapporti e vincoli alla segretezza si determinano tra le aziende e, nel caso specifico, tra ACEA e Suez. Parlando degli accordi tra loro intercorsi, la sentenza evidenzia che *l'Art. 19 del protocollo stabilisce che «nessuna parte farà qualsiasi annuncio pubblico o comunicato stampa relativamente al presente protocollo o ad uno qualsiasi degli atti ed operazioni che ne costituiscono esecuzione».* Inoltre, un ulteriore allegato al documento *impegna le parti alla riservatezza più rigorosa sui termini dell'accordo, prevedendo che «in qualunque ipotesi di interruzione della cooperazione ciascuna delle parti dovrà restituire alla controparte e, ove ciò non sia possibile, distruggere [...] tutte le informazioni, le copie o gli estratti delle stesse, ogni memorandum, analisi o documento derivato da – o contenente – le informazioni trasmesse».* E ancora, più avanti, parlando di ACEA: *le relazioni con SE rispetto alla gestione dei servizi idrici, al contrario, sono sempre state improntate a un coordinamento di natura prettamente strategica, coperto da una particolare segretezza nei suoi elementi essenziali cui entrambe le parti si vincolano scientemente e manifestatosi all'esterno solo per la partecipazione congiunta in Italia ad alcune gare attraverso l'istituto del r.t.i. [raggruppamento temporaneo di imprese].*

# APPENDICE

5. Il percorso verso la privatizzazione può essere fermato, a partire dall'iniziativa che possono mettere in campo i soggetti interessati a contrastare tale prospettiva, e cioè in primo luogo movimenti sociali, lavoratori e loro rappresentanze, istituzioni locali.

È di un certo interesse notare che gli attori interessati alla privatizzazione abbiano presente che sulla questione dell'acqua esiste un 'senso comune' per cui essa è considerata risorsa la cui messa sul mercato e traduzione in fattore di profittabilità è perlomeno problematica, e che non basti una volontà forte degli stessi per determinare con certezza che si proceda lungo la strada della privatizzazione. Con le parole della sentenza: da parte di Suez c'è consapevolezza che *le nostre discussioni per la creazione di un partenariato con Acea sono più difficili nell'acqua che nell'energia, perché il tema è molto più sensibile sul piano politico. A dimostrazione che non c'è una sorta di 'onnipotenza' di chi vorrebbe privatizzare il servizio idrico, di seguito si legge che a tali progetti, finalizzati a condizionare congiuntamente la gestione dei servizi idrici sul territorio nazionale sulla base di un puntuale piano di suddivisione geografica di aree di competenza comune o esclusiva, ACEA e SE non hanno potuto dare corso, esclusivamente per eventi non dipendenti dalla propria volontà, ovvero per l'apertura del mercato in misura significativamente minore a quanto atteso all'inizio della cooperazione.*

Insomma: il quadro che ci consegna la sentenza dell'Antitrust è decisamente chiaro e non consente alibi o ignoranza, nel senso letterale del termine. L'operazione con la quale si vorrebbe unificare ATO 2, 3 e 6 (e conseguentemente le loro gestioni) in Toscana, e, più ancora, quella di costituire un unico ATO e un'unica gestione, ha lo scopo di consegnare la gestione del servizio idrico ad ACEA e Suez e di muoversi coscientemente lungo una strada di privatizzazione integrale del sistema. Da questo punto di vista, la partita aperta in Toscana ha un indubbio valore nazionale e il suo esito non sarà indifferente sull'equilibrio complessivo che si determinerà nei prossimi anni nella gestione del servizio idrico nel nostro paese.

## Dal capitalismo fordista-keynesiano al neoliberismo

Questi processi di privatizzazione e finanziarizzazione che abbiamo visto all'opera anche nel nostro paese nel settore idrico (anche se con tratti meno profondi e irreversibili) sono in realtà il portato dei cambiamenti di carattere più generale che hanno investito il capitalismo mondiale negli ultimi 25-30 anni. Con gli anni '80 del secolo scorso parte una fase di trasformazione strutturale che mette in archivio il paradigma 'produttivista' del capitalismo fordista-keynesiano che aveva conosciuto la sua età dell'oro nei *trente glorieuses*. Come ormai ampiamente documentato, quel modello conosce una parabola discendente tra gli anni '60 e gli '80 del secolo scorso, quando si inizia a registrare una consistente caduta del saggio di profitto che evidenzia il venir meno dei pilastri che l'avevano retto, e cioè la crescita della domanda nei mercati nazionali dei beni di consumo durevole (dall'auto agli elettrodomestici, per intenderci, prodotti secondo una logica di standardizzazione di massa), sorretta dall'aumento dei salari e da un forte intervento dello Stato nella regolazione dei mercati e nei servizi pubblici. Il capitalismo 'produttivista' fabbrica prodotti standardizzati, con un'organizzazione rigida del lavoro, fino a quando il mercato dei beni di consumo durevole non viene saturato. In quella fase, una distribuzione del reddito più favorevole al lavoro e una presenza dello Stato regolatrice del mercato non solo non fanno, almeno fino ad un certo punto, da ostacolo, ma anzi rappresentano componenti essenziali del modello produttivo e sociale. In Europa, in particolare, si può dire che si raggiunge il punto più avanzato di quella configurazione con il 'compromesso socialdemocratico', in cui il capitalismo 'produttivista' si combina con un ruolo forte dell'intervento pubblico nella protezione sociale e nella gestione dei servizi pubblici, ambiti in qualche modo sottratti alla logica mercantile.

Quando però quel modello declina, come in altri momenti della sua storia, il capitalismo produce un salto 'rivoluzionario'. È qui che si inaugura la fase neoliberista, che si connota in modo inedito lungo tre direttrici di fondo. Avendo alla base un balzo

tecnologico e organizzativo senza precedenti nel campo dell'informazione-telecomunicazione e in quello dei trasporti, il neoliberismo produce, in primo luogo, una rottura di continuità dal punto di vista spaziale, nel senso che si passa nel giro di alcuni anni dalla centralità dei mercati nazionali alla globalizzazione economica e finanziaria. Questa modificazione viene sospinta dal progressivo processo di liberalizzazione totale dei movimenti di capitale, che parte all'inizio degli anni '70 con la decisione degli Stati Uniti di andare in tale direzione e il successivo adeguamento degli altri più importanti paesi sviluppati e rende possibile e profittabile che le fasi più strettamente produttive vengano delocalizzate nei paesi poveri in grado di garantire un forte abbattimento del costo del lavoro, trasferendo in quelle aree soltanto il carattere militarizzato del regime di fabbrica taylorista ma non certamente il compromesso sociale fordista-keynesiano.

Mi si lasci dire, solo per inciso, che tale tendenziale generalizzazione del modello capitalistico di produzione e consumo fa emergere, per la prima volta, una contraddizione insanabile tra questo tipo di sviluppo e la natura, che non può essere ricompresa in modo classico nella 'questione ambientale', ma mette radicalmente in discussione, in prospettiva, la sua compatibilità con la sopravvivenza della specie umana.

Come seconda direttrice di fondo del processo di diffusione mondiale della fase neoliberista si produce, in particolare nei paesi sviluppati, la 'finanziarizzazione' del sistema economico che, per dirla sempre con Gallino, origina dal fatto che «all'epoca del denaro circolante senza regole in forma di bit, generare rendite è un'attività più remunerativa che non produrre valore aggiunto»<sup>6</sup>.

Il processo di finanziarizzazione ha due protagonisti fondamentali: in primo luogo, i c.d. 'investitori istituzionali' (compagnie di assicurazioni, fondi pensione e fondi comuni di investimento) che raccolgono e collocano i capitali nelle Borse ed entrano in modo significativo nelle proprietà delle imprese. Il loro peso è enormemente cresciuto negli ultimi anni. Se prendiamo il decennio 1990-2000 si può vedere che la consistenza del loro portafoglio di

<sup>6</sup> Vedi L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, cit.

titoli si moltiplica di tre volte. Più precisamente, sempre nel periodo considerato, il totale degli attivi finanziari – azioni, obbligazioni, derivati ed altro – di tali enti è cresciuto:

- da 655,6 mld di dollari a 1737 in Francia;
- da 599 mld di dollari a 1506 in Germania;
- da 146,6 mld di dollari a 1060,2 in Italia;
- da 1116,8 mld di dollari a 3017,9 nel Regno Unito;
- da 6572,2 mld di dollari a 19.522,5 negli Stati Uniti.

Per dare un'idea del processo, basti dire che tali valori alla fine del decennio equivalevano al 79,8% del Pil in Germania e al 97,8% del Pil in Italia; mentre toccavano il 131,8%, sempre del PIL, in Francia, il 198,7% negli Stati Uniti e addirittura il 212,8% nel Regno Unito. Per quanto riguarda la penetrazione nelle imprese, la quota di proprietà detenuta da investitori istituzionali aveva superato il 58% in media nelle prime 50 società americane. Per l'Europa si stima che, già a metà degli anni '90, gli investitori istituzionali detenessero oltre il 75% delle azioni circolanti nel Regno Unito, circa il 60% in Francia e poco meno del 40% in Germania. Per l'Italia si può stimare che gli stessi detenessero tra il 25 e il 30% delle azioni circolanti <sup>7</sup>.

L'altro soggetto portante, operante in contemporanea, di questa trasformazione è la stessa impresa, che cambia la propria natura, sia per effetto della nuova composizione proprietaria sia perché essa stessa assume come priorità la crescita del valore monetario della proprietà, e cioè il valore della quotazione azionaria. Punto di vista centrale diventa il corso azionario e la rendita che esso genera, più che il profitto che scaturisce dalla creazione di valore per mezzo di un'attività produttiva. Non preoccupa (anzi se ne accetta l'organica complementarità sociale) il fatto che questo meccanismo produca una forte crescita delle disuguaglianze sociali e una gigantesca redistribuzione del reddito verso il capitale e le rendite, rovesciando la tendenza, che aveva agito fino alla fine degli anni '70. Inoltre questo processo è uno dei fattori fondamentali della precarizzazione strutturale del lavoro, visto che la redditività a breve – una delle conse-

<sup>7</sup> Per questi dati. vedi sempre L. Gallino *op. cit.*

guenze ineluttabili della finanziarizzazione dell'economia – comporta la necessità della sottoposizione totale del lavoro alla accresciuta velocità temporale e ubiquità spaziale dei processi di valorizzazione del capitale. Né allarma (nonostante i numerosi episodi di crisi ricorrenti) che, nel medio-lungo periodo (e probabilmente oggi siamo a questo approdo), la spirale speculativa e di aspettative si autoalimenti e si rovesci nel suo contrario, producendo distruzione di valore. L'unico elemento che fa premio nella fase del neoliberalismo è che cresca la redditività del capitale, rispetto alla stagnazione che aveva accompagnato il declino dell'ultima fase fordista-keynesiana.

Questo *'programma fondamentale' del capitalismo neoliberista prevede la terza novità* strutturale: gli stessi servizi pubblici, considerati prima area sottratta ai processi di valorizzazione del capitale e lasciata come riserva all'intervento pubblico, vengono considerati a tutti gli effetti attività che producono redditi e rendite, e i beni/prestazioni da essi trattati riprendono la forma pura e semplice di merce.

Questo è il processo che spiega i processi di privatizzazione e finanziarizzazione che hanno investito il servizio idrico, ma, più in generale, tutti i servizi pubblici, a partire da quelli che utilizzano le reti – dalle TLC ai trasporti, dall'elettricità al gas – per la semplice ragione che più di altri operano in regime di monopolio naturale o tecnico e, quindi, più di altri sono in grado di produrre rendite. Da questo punto di vista, il fatto che questi servizi intervengano in settori che in genere sono caratterizzati da domanda largamente garantita e costante, e possono generare rendite di tipo monopolistico (sia pure in presenza di vincoli precedenti che possono riguardare il sistema tariffario e le prestazioni universalistiche, che peraltro vengono successivamente attaccati e tendenzialmente deregolamentati) li rende particolarmente interessanti per la loro trasformazione in attività profittevoli. Non può, peraltro, sfuggire che questo fenomeno si inquadra in una tendenza generale, in base alla quale si manifesta una generale pervasività del capitalismo neoliberista nella trasformazione in merce di tutti i servizi (da quelli alla persona fino all'intrattenimento e alla cultura), che origina sempre dalla necessità di costruire nuovi mer-

cati e nuovi prodotti, una volta che i beni di consumo durevole sono entrati, nei paesi sviluppati, nel ciclo finale della vita del prodotto, in quello sostanzialmente di pura sostituzione.

### **Soggetti sociali e sinistra nella fase del neoliberalismo**

La fase neoliberista dello sviluppo, modificando in profondità le forme della produzione e del consumo, non poteva non incidere radicalmente nella stratificazione e nella composizione dei soggetti sociali e nello stesso ruolo della politica, del suo rapporto con l'economia e la società. Ovviamente, il discorso richiederebbe articolazioni e approfondimenti analitico assai maggiori di quanto mi è possibile svolgere in queste poche righe. Mi provo quindi a dare per scontati gli inevitabili schematismi nonché l'avvertenza che il discorso è relativo a ciò che si sta determinando nei paesi c.d. sviluppati (ben altrimenti occorrerebbe ragionare avendo come punto d'osservazione l'economia globale e le dinamiche nei paesi poveri e/o emergenti), pur di tentare di concentrare l'attenzione su alcuni punti dirimenti, quelli che fanno la differenza con il paradigma fordista-keynesiano.

In primo luogo, in questo passaggio dal capitalismo 'produttivista' al capitalismo finanziario, cambia non poco la dislocazione dei poteri reali nei soggetti dominanti, nonché le forme con cui questi stessi poteri si esercitano. Detto in estrema sintesi, declina la centralità delle borghesie produttive nazionali che viene sopravanzata dal ruolo dei mercati finanziari internazionali. Si afferma un ceto finanziario globale come gestore delle rendite dei possessori di patrimoni grandi e piccoli, all'interno di un meccanismo di valorizzazione del capitale più astratto e cosmopolita, in cui la fase produttiva, tende a 'smaterializzarsi', sia nel senso che la proprietà che conta è sempre meno quella dei mezzi di produzione e invece sempre più quella del capitale astratto finanziario, sia nel senso che il processo produttivo, in senso più stretto, si disarticola e si segmenta in una 'catena del valore' più complessa e difficile da ricostruire.

# APPENDICE

Non meno importante è quello che succede al lavoro. Qui assistiamo, contemporaneamente, ad almeno tre fenomeni che modificano seriamente le forme del soggetto-lavoro: una segmentazione professionale e una dispersione territoriale della forza-lavoro produttiva (non necessariamente una sua diminuzione quantitativa), a seguito del venir meno della centralità della grande fabbrica fordista; *in apparente contraddizione*, un'espansione delle modalità organizzative del lavoro taylorista anche nel settore dei servizi e in quello pubblico, come effetto della penetrazione della logica della valorizzazione del capitale anche in questi settori; una crescita strutturale e permanente della precarietà del lavoro, dovuta alla necessità di adeguamento alla 'volatilità' delle condizioni produttive, subordinate alla finanziarizzazione del sistema economico. Tutto ciò, peraltro, si incrocia con il rilevante fenomeno migratorio in partenza dai paesi poveri, e disegna un quadro complessivo di frammentazione del lavoro, che rende molto più esposta di prima la condizione lavoratrice a un rischio forte di perdita di identità sociale, oltre che di nuova subordinazione e svalorizzazione sociale.

Infine, cambia inevitabilmente lo 'status' del cittadino, declassato a cliente/consumatore in seguito alla mutazione che non lo identifica più come portatore di diritti di cittadinanza, condizione garantita dall'esistenza dello Stato sociale e dei servizi pubblici, ma come percettore di reddito (e rendite) e quindi definito dalle sue capacità di spesa e consumo nel mercato delle merci. Lo slittamento semantico, ormai sempre più frequente, in base al quale chi usufruisce dei servizi è appunto denominato 'cliente/consumatore', rende bene conto delle modificazioni intervenute, ben al di là dell'operazione ideologica ad essa sottesa.

Tutte queste trasformazioni – in cui le relazioni sociali e il senso comune si alimentano e si rafforzano reciprocamente – non potevano lasciare immune la sfera e il ruolo della politica. E infatti, la nuova potenza economica della globalizzazione neoliberista, da una parte, riduce il campo d'intervento della politica – spinta sostanzialmente ad accompagnare il nuovo primato dell'economia globale in connessione con il ridimensionamento del ruolo dello Stato nazione – dall'altra, nell'ultimo quarto del

secolo scorso, erode le basi su cui la sinistra aveva progettato le proprie ipotesi di trasformazione del modello economico e sociale, sia nella variante comunista di superamento del sistema capitalistico che in quella socialdemocratica di democratizzazione profonda del sistema economico.

Si arriva, com'è stato autorevolmente detto, alla fine delle 'narrazioni' del '900, intendendo con ciò l'esaurimento delle esperienze storiche prodotte dal pensiero politico della sinistra. Non solo l'esperienza comunista, che viene travolta dalle sue contraddizioni interne – derivanti da un meccanismo economico ingessato e progressivamente in preda a una crisi crescente e, in una relazione stretta, dalla negazione della democrazia – ma certamente esasperate da una pressione competitiva molto forte esercitata dalla fase nascente del neoliberismo. Ma, contemporaneamente, la stessa esperienza socialdemocratica si ritrova privata della sua forza espansiva e, sostanzialmente, declina con il venir meno del paradigma fordista-keynesiano. Come abbiamo già visto, primato dell'economia finanziaria e spinta alla privatizzazione dei servizi pubblici rimuovono i pilastri del compromesso socialdemocratico, rappresentati dall'economia della produzione e da un robusto Stato sociale, in grado di garantire una buona distribuzione del reddito verso il lavoro. Ovviamente ciò non si produce nello stesso modo e con la stessa intensità (l'Inghilterra non è la Germania, per intenderci), ma la direzione di marcia della crisi della socialdemocrazia è evidente.

Nel nuovo scenario, si avvia – ed è tuttora in corso – un processo di ridefinizione e ricollocazione della sinistra politica. Un primo processo spinge verso una deriva e un approdo moderato. Esso parte, in qualche modo, anche se non esplicitandola, dalla presa d'atto della nuova forza propulsiva del capitalismo neoliberista e prova, comunque, a proporre un nuovo compromesso, su un terreno più arretrato, che alla fine la indebolisce ulteriormente. Questo nuovo compromesso, come ha bene osservato Massimo Florio<sup>8</sup>, si basa sullo scambio tra sostegno all'esperienza di governo da parte dei mercati internazionali a una 'sinistra moderna' e la consegna alla finanza delle rendite che derivano dal controllo dei servizi pubblici.

# APPENDICE

Non ci si rende conto che questa 'compromesso' è fragile e in ultima analisi perdente sul terreno del consenso sociale: il 'vecchio' compromesso socialdemocratico si sostanzia nello scambio reale tra consenso della classe lavoratrice al capitalismo produttivista e buona distribuzione del reddito (nonché estesa protezione sociale); la 'nuova' ipotesi di compromesso avviene su di un terreno di 'potere', con una perdita netta della rappresentanza e del consenso sociali: al centro-sinistra 'riformista' il *placet* per il governo, al capitalismo finanziario le rendite dei servizi pubblici, che perdono seccamente il loro potere di fattori di coesione sociale. Ormai, numerose, autorevoli e consolidate analisi (di cui qui rinuncio a fornire una bibliografia, limitandomi a rinviare ai saggi citati di Massimo Florio) hanno dimostrato che si tratta di uno scambio diseguale; che una volta acquisito il risultato – la privatizzazione e la finanziarizzazione dei pacchetti di comando dei servizi pubblici – non c'è ragione perché l'altro termine di scambio – potere effettivo di governo sull'economia e raccolta del consenso – non declini ineluttabilmente.

Nel corso di questo processo, che ha, nella sostanza, sia pure in modi e intensità diverse, interessato tutta la parte maggioritaria della sinistra europea (rispetto al quale quella minoritaria è andata raramente al di là dallo svolgere un ruolo 'resistenziale'), nell'ultimo decennio iniziano a emergere forze e movimenti sociali (costituite da settori del movimento sindacale e da associazioni di cittadini, da forze culturali e intellettuali critiche e aree della sinistra politica), che vengono raccolte genericamente nella dizione di 'movimento altermondialista'. Esso costituisce un'effettiva novità, nel senso che esso inizia a cogliere le nuove contraddizioni che la fase neoliberista produce e inizia a segnalarle come questione politica aperta.

Il problema attuale di questo movimento (uso qui il singolare per pura convenzione, essendo nozione comune che esso è composto da formazioni, culture, esperienze diverse, che hanno dato luogo alla definizione di 'movimento dei movimenti') è che finora

<sup>8</sup> Vedi M. Florio, *Il declino dell'impresa pubblica: cause, effetti, prospettive*, WP, nr.14, 2007, Università di Milano

pare più in grado di far emergere contraddizioni e dare rappresentazione al disagio che si determina nelle contraddizioni della globalizzazione neoliberista, ma, *molto spesso*, appare meno capace di tematizzare la ricostruzione di una nuova soggettività sociale. Non si può non vedere che esso non disponga di un'analisi, e tanto meno di una teoria, delle trasformazioni economiche e sociali che si sono sviluppate; passaggi non eludibili per iniziare a porsi il tema di una nuova rappresentanza politica e della costruzione di una nuova dimensione della sinistra. Insomma: emerge, in modo embrionale, un nuovo punto di vista critico, che però non trova le vie per consolidarsi; anzi, negli anni più recenti, entra in una fase di stasi, prima di riuscire ad affrontare il tema della ricostruzione della soggettività sociale e della rappresentanza politica. Peraltro, mentre in queste note affronto le ragioni che ci hanno portato sin qua, già molti segnali lasciano intravedere segni ricorrenti e non transitori di crisi degli assetti mondiali del neoliberismo e, quindi, della solidità della sua egemonia culturale, aprendo per il futuro scenari di nuove opportunità ma anche gravidi di rischi.

## Uno sguardo sull'attualità politica

A costo di rischiare un salto piuttosto brusco, mi interessa concludere provvisoriamente questi ragionamenti con alcuni riferimenti più ravvicinati all'attualità delle vicende politiche e sociali del nostro Paese e, in questo contesto, dei passaggi con cui dovrà misurarsi il movimento per l'acqua bene comune e per la ripubblicizzazione del servizio idrico.

Le elezioni del 13-14 aprile scorso rappresentano un tornante nella situazione politica e sociale. Naturalmente, si può analizzare il risultato elettorale facendo ricorso a una lettura ai fatti politici più recenti (la 'delusione' per il governo Prodi, la nascita del Partito democratico e la vicenda della Sinistra-l'Arcobaleno, il ruolo della Lega e del nuovo partito del Popolo della Libertà ecc.). Più interessante mi pare, invece, proporre una chiave di lettura che, senza prescindere totalmente dalla cronaca politica, adotta un'ottica di fase medio-lunga, mettendo a frutto alcune

# A P P E N D I C E

delle categorie analitiche prima proposte a proposito di cambiamento della politica e della società nell'era del neoliberismo.

Con riferimento più specifico alla sinistra, non penso sia forzato dire che con la disfatta della sinistra radicale e la sconfitta strategica del PD (visto che l'obiettivo costituente di sfondamento al centro non si è affatto realizzato), si è chiusa nel nostro paese, nella sfera politica, la 'narrazione' del '900. La nascita del PD chiude la vicenda iniziata, con la fine del PCI, dall'89, arrivando esattamente all'approdo che ho descritto parlando della deriva moderata della sinistra di fronte alla crisi del compromesso socialdemocratico. Con il PD siamo cioè di fronte a una formazione che possiamo definire di centro-sinistra, che non si pone più il tema di rappresentare il lavoro e il 'cittadino espropriato' nelle nuove contraddizioni generate dal neoliberismo (non a caso esso professa un generico interclassismo e considera strategica la 'liberalizzazione' dei servizi pubblici). Il PD si colloca compiutamente in quello scambio, più sopra definito, tra legittimazione a governare e introiezione dei meccanismi di fondo del neoliberismo, temperato da alcuni meccanismi regolativi in alcuni mercati, a partire da quello del lavoro. In questo solco, viene avanzata anche la prospettiva di realizzare un sistema politico tendenzialmente bipartitico che dovrebbe costituire la base di una 'moderna democrazia dell'alternanza', ipotesi che sembra apparentemente confermata dal risultato elettorale ma che, a mio modo di vedere, probabilmente non tiene sufficientemente conto della profondità della crisi italiana e della stessa natura del centro-destra.

D'altro canto, la sinistra radicale, pur con le sue differenze interne, nel suo insieme non è riuscita ad elaborare un punto di vista 'di nuova sinistra', capace di parlare e di intervenire nelle contraddizioni generate nel corpo sociale dal nuovo paradigma del neoliberismo. È apparsa sostanzialmente ancorata a una lettura della società di tipo novecentesco, fissata alle forme del conflitto di classe nel capitalismo produttivista e, alla fine, prigioniera di una logica resistenziale. Non a caso, nella discussione che si è aperta dopo la sconfitta elettorale, si divide tra un sentimento ed un richiamo identitario, e un 'nuovismo' generico il cui sbocco appare alquanto incerto.

Dopo quest'esito elettorale e le trasformazioni strutturali che ha espresso, non si può sfuggire al fatto che, allo stato attuale, in Italia non esiste una sinistra politica adeguata alla complessità e alle novità della presente fase storica. Il che implica la necessità di cimentarsi con il compito della ricostruzione di una nuova sinistra politica, sapendo, da una parte, che ciò ha bisogno di tempi non brevi e, dall'altra, che qualunque progetto di trasformazione dell'esistente non può prescindere dalla rappresentanza politica.

A costo, anzi sapendo di scontare un qualche elemento di parzialità, non vedo però alternative all'idea di ripartire dal tema della rappresentanza sociale. E questo per due ordini di motivi, oltre a quanto già sostenuto rispetto allo stato della sinistra politica. Lo dico in forma apodittica, visto che l'argomentare meriterebbe da solo uno scritto apposito. Ci troveremo di fronte al tentativo di modificare nel profondo il ruolo e la forza della rappresentanza delle organizzazioni e dei movimenti sociali che costituiscono oggettivamente un'anomalia rispetto al tentativo, quasi obbligato, di trasferire, e consolidare, nella società lo spostamento a destra che si è manifestato sul piano elettorale. Non c'è dubbio che, da questo punto di vista, il movimento sindacale e i movimenti sociali, in particolare quelli che esprimono una soggettività politica generale, devono attrezzarsi adeguatamente per stare in campo in una fase in cui forte sarà il progetto di marginalizzarli socialmente e depotenziarli politicamente.

Ma il ripartire dalla rappresentanza e dalle organizzazioni dei movimenti sociali non può essere semplicemente un riflesso difensivo, anche perché sarebbe condannato a una pura resistenza, e infine alla sconfitta. Per tutti i ragionamenti sviluppati prima, in realtà è proprio dalla ricostruzione delle identità sociali opacizzate, del lavoro e della cittadinanza portatrice di diritti, che si può provare a dispiegare nuova soggettività, rapporti di forza più adeguati e alla fine anche nuova cultura politica.

In questo contesto, un contributo, parziale ma esemplare, può venire dall'esperienza rappresentata dal movimento per l'acqua bene comune e dal percorso che può realizzare. Lontano dall'attenzione dei media e anche dalla politica partitica, esso è cre-

sciuto in questi ultimi anni, partendo da diverse vertenze territoriali, soprattutto dove sono avanzati i processi di privatizzazione del servizio idrico e dove si sono manifestati con più evidenza i suoi effetti negativi<sup>9</sup>.

Con il 2007, si può dire che il movimento per l'acqua bene comune, con la raccolta di più di 400.000 firme a sostegno della propria proposta di legge di iniziativa popolare per il governo, la gestione pubblica dell'acqua e la ripubblicizzazione del servizio idrico e con la grande manifestazione nazionale del primo dicembre scorso, che ha visto sfilare a Roma 40.000 persone, è diventato movimento politico nazionale. Parlo di movimento *politico* perché esso ha avuto la capacità di misurarsi autonomamente con la rappresentanza politica (ottenendo anche alcuni risultati, come la moratoria degli affidamenti del servizio idrico per tutto il 2008, anche grazie alla buona interlocuzione con la sinistra radicale) sulla base di una propria proposta e progettualità generale. Parlo di movimento *nazionale*, perché ormai, sia pure con intensità differenti, è praticamente diffuso e radicato nella gran parte dei territori del paese. Ora, anche rispetto alle novità della situazione politica, è evidente che anche il movimento per l'acqua bene comune è obbligato a misurarsi con esse e a ricollocarsi. È chiaro che, nel breve periodo, sbocchi positivi sul piano della legislazione nazionale sono improbabili, anche se questo terreno non va abbandonato, non fosse altro che per contrastare ipotesi, che rispunteranno, di 'liberalizzazione' ulteriore dei servizi pubblici, sulla falsariga dell'originario progetto Lanzillotta (magari con un'ottica un po' meno mercatista di fronte alla possibile resistenza delle amministrazioni leghiste, ma comprendendovi il servizio idrico) che, anche per la nostra iniziativa, sostenuta in Parlamento dalla sinistra, nella scorsa legislatura rimase bloccato.

I punti centrali di questa ricollocazione penso vadano individuati in due questioni che oggi, anche per il percorso effettuato dal movimento per l'acqua pubblica, diventano aggredibili.

<sup>9</sup> Per un esame più approfondito dei caratteri del movimento per l'acqua, mi permetto di rimandare a M. Bersani, C. Oddi, *Ripubblicizzazione dell'acqua e servizi pubblici locali*, «Quale Stato» n. 3-4 2007, pp. 119-136.

Il primo è rappresentato da una nuova frontiera nel contrasto ai processi di privatizzazione. Partendo dal fatto che essi sono ben lungi dall'essere compiuti – diversi ostacoli si frappongono: le difficoltà in cui versa la spinta neoliberista a causa delle ricorrenti e devastanti crisi dell'assetto della finanza globale; un quadro legislativo nazionale e di regolazione tariffaria che ancora non consente il pieno dispiegamento degli 'spiriti animali' della privatizzazione; infine lo stesso ruolo di opposizione esercitato dal movimento per l'acqua –, si tratta ora di passare a una nuova fase di iniziativa che, certamente, è in continuità con l'impegno a fermare ulteriori processi di privatizzazione, ma soprattutto inizia a porre il tema, là dove le condizioni lo consentono, del passaggio alla ripubblicizzazione vera e propria del servizio idrico.

Detto in altri termini, esistono alcune situazioni territoriali – penso, ad esempio, ad Arezzo, Latina e Ragusa – dove può diventare praticabile il progetto di ripubblicizzazione, intendendo con essa la gestione del servizio idrico tramite enti pubblici e meccanismi di democrazia partecipata, e che possono essere assunte come vicende emblematiche di tutto il movimento per l'acqua bene comune.

Il secondo movimento di ricollocazione è quello relativo all'idea di un salto di qualità nel radicamento e nelle forme dell'iniziativa territoriale. Occorre riprendere con più forza e determinazione l'elaborazione, già presente nell'orizzonte definito dal Forum Italiano dei movimenti per l'acqua, e, soprattutto, la sperimentazione di quelli che sono stati definiti 'Presidi territoriali per l'acqua pubblica e la democrazia partecipativa', nei quali far evolvere i comitati territoriali per l'acqua in luoghi di soggettività che avanzano proposte, costruiscono mobilitazioni e investono le comunità locali sul tema dell'acqua bene comune e dei percorsi partecipativi che ne consentano il governo con un reale controllo da parte dei lavoratori e dei cittadini.

È questa anche la via per rafforzare ulteriormente il lavoro che il Forum Italiano dei movimenti per l'acqua ha già iniziato per consolidare, oltre all'insediamento territoriale, il ruolo dei soggetti che, assieme ai comitati di cittadini, fanno parte integrante

del movimento per l'acqua: i lavoratori del servizio idrico – tramite la costituzione dei circoli dei lavoratori per l'acqua pubblica, gli enti locali che si battono per la ripubblicizzazione del servizio idrico, con l'idea di dar vita al Coordinamento nazionale degli enti locali per l'acqua pubblica. Insomma: si delinea così un percorso che, nella mutata situazione, prova a rendere più forte e solido un movimento che nasce dalle contraddizioni e dalle iniquità del predominio neoliberista e che sceglie coscientemente di lavorare per ricostruire, dal proprio parziale punto di vista, le identità sociali rese opache o spezzate da esso<sup>10</sup>.

Avendo ben presente che questo è uno solo dei fili che si tratta di tirare per dipanare la matassa *aggrovigliata* che ci consegnano questi anni difficili e che l'autonomia e la politicità dei movimenti e delle organizzazioni sociali sono, contemporaneamente, un potente antidoto per impedirne la corporativizzazione e la marginalizzazione – la loro riduzione a gruppi di interesse o a *issues* sociali – e una buona leva per ricostruire un 'nuovo senso comune' orientato alla trasformazione del presente stato di cose. E che, anche per questa via, si può dare un contributo al compito, che rimane ineludibile ma che non ammette scorciatoie e tempi brevi, di costruire una sinistra politica rinnovata e adeguata alle sfide che il nuovo secolo ha aperto dinanzi a noi.

10 maggio 2008.

<sup>10</sup> Di buon auspicio anche per la costituzione di una 'Rete europea per l'acqua pubblica' – che si discuterà in occasione del prossimo Forum sociale europeo di Malmö (Svezia) a settembre – il successo dell'iniziativa promossa il 25 maggio scorso a Firenze (presso «Terra futura») dal Forum italiano e dal Forum toscano dei Movimenti per l'acqua, alla quale hanno partecipato Anne Le Strat (presidente di *Eau de Paris*), Jaime Morell Sastre (direttore del *Consorzio de aguas* di Siviglia) e Christiane Franck (direttrice di *Vivaqua*, Bruxelles), che hanno confermato, sulla base di documentate valutazioni economiche, sociali e sanitarie, la determinazione, rispettivamente, del sindaco di Parigi Delanoë di ripubblicizzare entro il 2009 il servizio idrico della capitale (privatizzato nel 1984 dall'allora sindaco Chirac proprio a favore di Suez e Veolia), e della Municipalità di Siviglia e Bruxelles di non rinunciare alla gestione pubblica dei propri servizi idrici (NdR).